

Villa Cambiaso

Sommario

COPERTINA

- Salone Ricevimenti di Villa Cambiaso

PAGINA 2

- Tesori Savonesi a Legino

PAGINA 3

- Il Santissimo Salvatore di Valleggia

PAGINA 4

- Festa medievale a Villa Cambiaso

- La corriera della morte

PAGINA 5

- Emanuele Severino

- Guido Mannini

PAGINA 6

- Mario Rossello al Priamar

- La culla del totalitarismo

PAGINA 7

- L'arte sacra di Maria Rosa Scerbo

RETRO

- Seguito del racconto di Massimo Bianco

Appuntamenti

DAL 10 AL 17 MAGGIO 2008

- Le sculture di Piero Oliveri

DAL 31/5 ALL' 8/6 2008

- Mostra Nazionale sul "Totalitarismo"

DAL 26 SETT. AL 5 OTT. 2008

- Mostra di Giovanna Crescini

Villa Cambiaso

cell: 349.6863819 - email: vintera@villacambiaso.it

Direttore editoriale: Pio Vintera. **Coordinatore Editoriale:** Roberto Giannotti. **Editor:** Aldo Pero. **Responsabile:** Giovanni Vaccaro.

Segretaria di redazione: Graziella Didino. **Impaginazione e grafica:** Mattia Vintera. **Fotografia:** Veronica Vintera. **Stampa:** "Marco Sabatelli Editore".

Collaboratori: Massimo Bianco, Flavia Folco, Roberto Giannotti, Ugo Piacentini, Giovanni Vaccaro, Pio Vintera.

La rivista viene spedita all'indirizzo dei soci dell'associazione se sono in regola con il versamento di 30,00 €

I soci hanno diritto, inoltre, a partecipare gratuitamente a tutte le manifestazioni: Concerti, Mostre, Eventi organizzati dall'Associazione C/C Bancario (CARISA) n° 2293480 - ABI 6310 - CAB 10600 intestato all'Associazione Culturale Villa Cambiaso.

TESORI STORICI SAVONESI A LEGINO

Sulla piazza la Chiesa Parrocchiale di S. Ambrogio, il Palazzo Valdettaro, i Palazzi dei Gavotti e la Cappella con le sculture di Andrea Gianasso

La piazza di Legino è uno spazio lsghebo che è stato recentemente rivalutato e valorizzato con opportuno, oculato intervento.

E' definita dal fianco della Chiesa Parrocchiale S. Ambrogio e da palazzi risalenti al 500 e al 600.

La villa dei Marchesi Valdettaro, genovesi, fu proprietà degli Spinola (per il Verzellino e poi il Brunengo, dei Grassi). Gli altri palazzi a delimitare la piazza sono: il Gavotti, oggi proprietà della Curia che con larga torre si affaccia con due prospetti. Alto quattro piani (due ammezzati e con forte cornice aggettante), massiccio, è l'unico dipinto, per metà con finto bugnato levigato; l'intervento anche all'interno risale al 1869. La torre ebbe, ai tempi dei Gavotti, funzione di protezione della circostante vasta proprietà terriera agricola e quale deposito per le derrate.

Si identifica con quello che fece costruire Nicolò Gavotti per le sue nozze con Caterina, figlia di Pietro Raimondo-Feo.

L'altro palazzo, così come il primo databile 1570, comunque fine 500 - primo 600, è ancora Gavotti, del figlio di Nicolò: Lorenzo.

Divenne, nel tempo, Convento delle Suore Agostiniane, di clausura, da decenni vuoto e in degrado. Prospetto lineare, allungato, scandito dal ritmo continuo, senza interruzioni, delle finestre, ai piani, ingresso sull'asse centrale. Conservava e si spera conservi, tutt'ora, resti preziosi, in alcune stanze, delle pavimentazioni a piastrelle policrome ceramicate e in cotto risalenti al 500, di fabbricazione savonese (Laggiorni), simili e coeve a quelle sempre savonesi e altrettanto importanti di Villa Imperiale a Lavagnola.

Defilata, con viale di accesso alberato e ornato di statue di recupero, con ricco giardino, è la Villa Eugenia coi prospetti ridipinti nel 900 e in età recente con effetti trompe-l'œil e all'interno soffitti a buon fresco, a grottesche: fu di Carlo Pico e poi dei Serra, oggi dell'antiquario Angelo Signori. La Villa Valdettaro come gli altri palazzi qui a Legino e nella piana estesa fino al mare, così come a Lavagnola e sulla via di



Torino è del tipo "a destinazione residenziale". La matrice di tutte (del nostro territorio) è genovese, Alessiana o post-Alessiana. Il modello quello ideato da Galeazzo Alessi, perugino († 1572) e realizzato per Genova, a Genova e nel contado. Ma di proporzioni più modeste, più ridotte le dimensioni, non affrescate all'esterno e negli interni nella maggioranza dei casi. La facciata è distribuita, costruita sui rapporti aurei, i tre piani (l'ultimo ammezzato) hanno le finestre col ritmo 1 - 3 - 1 che l'interno ripete, tripartito. Il tetto a padiglione (come per Villa Cambiaso-Vintera in via Torino e il Palazzo, ritenuto Grassi, in piazza a Lavagnola). La villa è stata interamente ristrutturata all'interno e modificata, ha mantenuto la larga scala che legava il vano-atrio con l'ampio giardino che scendeva al mare. E' stata ridipinta, fedele al com'era, quando è diventata proprietà Comunale nel 1899.

Nel 1927 Maria Giuseppina Valdettaro fonda qui l'Opera di Santa Teresa del Bambino Gesù "Nido di Rondini" (Vescovo Mons. Righetti). Accoglie, per oltre 50 anni, i bambini abbandonati, gli orfani, i poveri, anche in nuove case: a Loreto che lei trasforma in Nido di Rondini negli anni 30-40 e a Noli, Finalpia, Pantasina (e a Montenotte, in vacanza, a turno, nella villetta e vasta proprietà boschiva e di verdi prati "a Sentin" donata dal mio nonno materno: Angelo Lavagna. Lassù in quegli anni lontani, ho incontrato la Marchesina - "Madre" Valdettaro, colle sue Suore e i suoi felici bambini). A Legino, nella sua casa, a 95 anni muore il 2 maggio 1984. E' sepolta a Loreto.

La Cappella: l'intero arredo è stato creato e realizzato dallo scultore Andrea Gianasso, sponsor la signora Giovanna Minuto Besio di antica gloriosa famiglia savonese. Risale al 1999, in anni successivi è stato concluso. I prodotti della sua alta sensibilità artistica e della sua eccellente professionalità tutti adattati ai riti, alle funzioni, ai significati per e nella liturgia. La materia usata: la semplice, povera terracotta nei suoi

Flavia Folco: Docente di Artistica e Storia dell'Arte, ved. Manfredi, figlia del Dott. Davide e di Giuseppina Lavagna, nipote di Angelo Lavagna, membro della Società Sav. di Storia Patria, del FAI Delegazione Savona, della Associazione Francesisti, del Centro Ligure per la Storia della Ceramica.



toni più chiari, argilla appena velata, sbiancata, opacizzata. I colori presenti: delicati, tenui, polverosi, solo qualche oggetto simula il metallo, pare bronzo con luminescenze e bagliori d'oro, segnali di luce riflessa ed espansa. La linea dei contorni delle figure, dei personaggi nervosamente irrequieta, tremula, le dimensioni ridotte adatte e su misura per quello spazio così contenuto. L'altare ha la mensa sostenuta al centro da un forte cilindro e agli spigoli da quattro colonne coi simboli del Sacrificio: l'agnello che si immola nei riti, il pellicano che dona il sangue per amore dei figli, la spiga di grano e l'uva, corpo e sangue di Gesù (la materia simula il bronzo). A sinistra il gruppo de "la Crocefissione" a tutto tondo si staglia contro il rosso della tenda di fondo: il momento culminante della rappresentazione-significante, il Cristo sta per morire, il capo reclinato è sulla Croce della nostra Redenzione: il corpo sottile, allungato, ossuto, una frastagliata, barocca aureola dorata capta e diffonde luce. Maria è avvolta in un roteante mantello (dell'azzurro-plumbeo tutto suo, di Gianasso), quasi la travolge e la porta via, Lei allarga le nude braccia in gesto di disperazione (e "quelle" mani affusolate, perfettissime sono la cifra stilistica delle sue figure, sempre) e urla, il volto rovesciato, proteso verso la croce. Giovanni, emaciato, il corpo quasi scheletrico, in posa composta, un drappo lo avviluppa a elica e lascia scoperto il busto e le allungate braccia, le mani giunte (qui il colore



del manto è un tenue rosa-mauve). Sulla parete di fronte, su due mensole lignee, barocche dorate il momento primo: l'Annunciazione. L'arcangelo Gabriele con grandi ali, è un giovinetto riccioluto dal dolce sereno volto, solenne nella elegante, accentuata verticalità, veste un manto mosso da pieghe e viluppi liberty, quasi trasparente, Maria in abito bianco, inginocchiata sta per alzarsi; una mano sul cuore, tutta protesa, fremente in diagonale, sul lungo collo il viso teso verso la colomba ritagliata su una aggrovigliata, rilucente aureola che alta sul muro, lega le due fragili statuine. Sono ancora di terracotta nuda e tenui sono i toni, polverosi, solo un poco più marcato l'azzurro del manto di Maria ("quel" manto scomposto, in grembo e ai piedi, travolto dall'annuncio, anche lui...). Sono due le lampade, rosse, rette da due steli sottili lungo i quali "guizza" un pesce, a tutto tondo, dorato (già nelle catacombe nei mosaici, affreschi, ceramica nei secoli, il pesce è simbolo del Redentore). L'ambone ha scolpiti sul frontale, in sequenza, i quattro simboli degli Evangelisti (sembrano di bronzo, i bassorilievi a forte aggetto). Il Tabernacolo è un cubo col monogramma di Cristo sulla porticina, a leggero stacciato, simula bronzo riflesso d'oro. Sull'altare: due porta-candele, sorrette da legnetti incrociati "a X", dorati, forgiati col pollice nella creta di Albissola, sono due nidi e il richiamo è palese alla finalità della Pia Istituzione "Nido di Rondini" cioè rifugio-casa-amore per tanti orfani, poveri, abbandonati...

Appesa, di fronte alla porta d'ingresso della Cappella, da una piastra rettangolare (ancora terracotta nuda), si erge, ad alto rilievo, la ieratica figura di S. Teresa, la Santa protettrice del Nido: l'esile corpo avvolto nell'abito monacale, il dolce sorriso del volto chiuso nel velo ricadente, tiene stretta a sé la Croce, gli occhi al Cielo. E' l'ultimo, delicato dono dell'artista Andrea Gianasso, della sua raffinata creatività, in questo intimo spazio sacro che le Suore custodiscono per l'Oggi e per Domani.



IL SANTISSIMO SALVATORE DI VALLEGGIA

Dopo 250 anni ritorna restaurata la cassa lignea, opera di Agostino Storace, allievo del Maragliano

Valleggia ha riabbracciato la statua del suo Patrono sabato 29 marzo, un giorno particolare per la comunità valleggina: alle ore 21, nella chiesa parrocchiale dove è storicamente custodito, è stato infatti presentato il gruppo ligneo del santissimo Salvatore fresco di restauro. La serata è stata un modo per festeggiare degnamente il ritorno agli antichi splendori di questa preziosa testimonianza di fede e allietata dalla musica del Coro polifonico di Valleggia e del Coro Voci bianche.

Un evento speciale, sia dal punto di vista religioso-devozionale che da quello artistico-culturale. Va infatti ricordato che il restauro presentato a fine mese è solo l'ultimo di una lunga e importante serie di recuperi sul patrimonio della chiesa parrocchiale come dell'oratorio di San Sebastiano. È significativo e quasi sorprendente annotare come la comunità valleggina, negli ultimi cinque anni, sia riuscita a completare il restauro di numerose altre opere: la cassa lignea della "Sacra Famiglia" (1778), la statua di San Vincenzo Ferrer (ante 1776) attribuite ambedue ad Agostino Storace, mentre per l'oratorio le due straordinarie e rarissime sculture del genovese Giuseppe Arata, il "San Giuseppe" (1700) e la "N.S. del Rosario" (1701), nonché un importante crocifisso processionale settecentesco. Senza tralasciare infine le 14 tele settecentesche che costituiscono le stazioni della Via Crucis, attualmente in fase conclusiva di restauro. Tornando alla monumentale cassa processionale del Santissimo Salvatore, si può dire che essa sia sicuramente un'opera dall'importante valore artistico e storico, senza dimenticare il profondo significato di devozione che ha mantenuto per secoli e che riveste tuttora. Al SS. Salvatore era dedicata l'antichissima chiesa di Valleggia, di cui si possono notare importanti resti nelle strutture dell'attuale oratorio. La rappresentazione iconografica di Gesù con l'appellativo di SS. Salvatore si ispira al brano evangelico della Trasfigurazione: in alto, su una nuvola Gesù, con accanto Mosè ed Elia, e più basso, i tre apostoli. Le sei figure sono poste su diversi piani andando, quasi impercettibilmente, riducendo le proporzioni dal piano più basso al piano più alto. Questo gioco prospettico accentua la sensazione di imponenza dell'opera, che ha un'altezza notevole (circa tre metri dalla base delle statue che diventano oltre 4,20, considerando l'altezza del basamento). A Valleggia c'è anche memoria scritta di un antico affresco, sottostante quello oggi visibile al centro dell'abside della parrocchiale, con lo stesso soggetto iconografico della Trasfigurazione. La particolare



devozione a Gesù Salvatore si evidenzia poi nel 1757 quando, con grande impegno e sacrificio economico, si decise la costruzione della cassa processionale. Dalla ricca e certa documentazione ritrovata si deduce che attorno a quest'opera, fin dalla stipula del contratto con

Agostino Storace, definito "miglior scultore di Genova", vi fu uno straordinario e partecipe concorso di popolo, che continua ancor oggi, come testimoniato dall'uso liturgico e processionale della cassa che da allora prosegue ininterrotto.

Vi è memoria di come, proprio per

la sua maestosa bellezza e per il suo significato religioso, questa cassa abbia partecipato, nell'immediato dopoguerra, alla solenne processione del Venerdì santo a Savona, un caso forse unico per un'opera situata fuori dalla città. "Contemplando il complesso ligneo del Santissimo Salvatore, restaurato con grande capacità da Nino Silvestri - ha spiegato il parroco di Valleggia, don Giuseppe Pometto - fissiamo i nostri occhi sugli occhi di chi lo ha fatto prima di noi e siamo avvolti dalla stessa luminosità e serenità del Signore Gesù che unifica questi 250 anni dalla realizzazione della "nostra" cassa processionale".

"Ricordiamo con affetto e gratitudine don Pino Torcello che ha voluto questo restauro - ha proseguito don Giuseppe - ringraziamo la Compagnia San Paolo di Torino, la Fondazione De Mari di Savona per i loro generosi contributi, il dottor Massimo Bartoletti della Soprintendenza di Genova per la direzione dei lavori e l'Ufficio beni culturali della diocesi per la sempre proficua collaborazione. Ringraziamo infine tutti i parrocchiani - ha concluso - che hanno seguito con generosa partecipazione il progetto oggi realizzato".

La comunità ha sostenuto da subito questa iniziativa e ha deciso di solennizzare la presentazione sabato 29 marzo perché nella domenica successiva ricorrono i 250 anni esatti dall'arrivo della cassa a Valleggia. La cerimonia ha avuto un carattere prettamente religioso, sottolineato anche dall'esecuzione di brani polifonici del periodo anteriore al 1758. Presente, oltre al Coro polifonico di Valleggia, anche il Coro Voci bianche, proprio per dare un senso di continuità, oltre che nel campo musicale, anche nella conservazione e tutela del nostro patrimonio di arte e di fede.



“FESTA MEDIEVALE A VILLA CAMBIASO” di Massimo Bianco

Il terzo sabato di settembre mi ero recato all'inaugurazione di una mostra nella cinquecentesca Villa Cambiaso. Come sempre il buffet era affollato. In tali occasioni la gente è più interessata alle cibarie e alle bevande offerte che alle opere esposte, ma già che c'è un'occhiata ai quadri la dà anche.

Si trattava di una collettiva a tema. Il titolo prescelto era «Liguria tra passato e presente». Passai le opere in rassegna. Come sempre accade con le collettive, i lavori erano validi oppure insulsi a seconda della qualità dei singoli artisti. Ad esempio c'era un trittico ambientato qui a Savona. Il soggetto era quel rione, oggi rimpiazzato da due palazzoni con portici prospicienti la vecchia darsena, distrutto da un bombardamento durante la seconda guerra mondiale. In una delle tele le case si ergevano ancora intatte, mentre in un'altra le figure umane si aggiravano tra macerie ed edifici ormai diroccati. E nei due dipinti i moderni palazzoni apparivano, come evanescenti fantasmi, sullo sfondo delle movimentate raffigurazioni artistiche. Infine la terza creazione mostrava la realtà attuale tra visioni del passato. Si trattava di un'idea interessante e ben realizzata. Era poi ottimo un paesaggio dell'entroterra,

con soprastanti immagini mitiche confuse tra le nubi, dipinto da Pretin. Le altre pitture invece analizzavano i secoli passati in maniera insignificante. Si trattava di scialbi quadretti privi di succo e di spessore. Faceva eccezione solo un grande dipinto ambientato proprio all'interno di una Villa Cambiaso appena costruita e realizzato con straordinaria precisione di dettagli. I

personaggi in costume si aggiravano tra il salone d'ingresso e il retrostante giardino in fuga prospettica. Parevano veri, tanto erano ben disegnati e osservandoli io fui colto da lieve capogiro. Per un momento temetti perfino di cader preda della sindrome di Stendhal.

Terminata la visita e non avendo impegni, decisi di fare due passi in centro. Percorrendo Corso Italia,

una delle vie principali di Savona, m'imbattei in una sfilata medioevale. Mi soffermai a guardarla. Queste manifestazioni non sono nulla di speciale, eppure suscitano sempre in me una sottile forma d'attrazione. Credo siano soprattutto i guerrieri medioevali in armatura ad attrarmi, con le loro pesanti corazze, le terribili asce da guerra, le micidiali balestre, gli affilati spadoni, quelle impressionanti mazze ferrate... Il fascino della forza e della violenza, insomma, perché perfino il più convinto pacifista, pur rifiutando di ammetterlo, sotto sotto ne è ammaliato. La guerra moderna è però troppo impersonale. Se un missile intercontinentale s'abbatte su di te, ti uccide senza che tu neppure faccia in tempo ad accorgertene. Ecco perché il pacifista è tale: dategli l'opportunità di menar le mani in singolar tenzone e la sua aggressività latente verrà alla luce e gli farà dimenticare tutti i buoni propositi. Osservai i figuranti sfilare lungo il corso. Fanti e crociati, principi e cavalieri, perfino un nobile scozzese in gonnellino, il tradizionale kilt. Poi naturalmente le donne, infagottate in sfarzosi e colorati abiti medioevali o rinascimentali.



Pannello in ceramica di Mariarosa Scerbo con le sculture di Beppe Bertolazzi e i piatti di Giovanni Tinti e Antonio Pandolfelli

Segue retro copertina

LA CORRIERA DELLA MORTE

La strage chiamata Corriera della Morte è una delle più efferate avvenute nel Savonese, ma malgrado nel 1956 la Corte di Appello di Genova - Sezione Istruttoria avesse fatto una seria ricostruzione dei fatti, è piuttosto sconosciuta.

Nel pomeriggio del 25 aprile 1945, delineatasi la disfatta delle forze armate nazifasciste, e ritenutosi imminente l'occupazione della città da parte degli Alleati, quattro colonne di militari, di fascisti e di persone compromesse col cadente regime partirono in tutta fretta da Savona per cercare scampo nel Nord della penisola. La prima di tali colonne era costituita da truppe tedesche, la seconda da militari della Repubblica Sociale Italiana, la terza da appartenenti alle Brigate Nere, mentre dell'ultima facevano parte il personale della Federazione Fascista coi rispettivi familiari ed altri cittadini che avevano simpatizzato con il fascismo repubblicano.

Le colonne, ripetutamente attaccate da terra e dall'aria andarono dissolvendosi lungo il cammino e parte di esse si arresero ai partigiani a Valenza. Dopo essere stati trattenuti alcuni giorni in tale località, i prigionieri vennero trasferiti ad Alessandria. Avuta notizia della cattura, la Questura di Savona, retta a quel tempo dal comunista Armando

Botta, operaio verniciatore, dispose la traduzione da Alessandria a Savona di un primo gruppo di prigionieri. La prima traduzione venne effettuata il 5 maggio 1945 con capo-scorta Stefano Viglietti.

Tra i deportati, uomini e donne, vi era il generale Amilcare Farina che, appena arrivati a Savona, fu prelevato dal Comando Alleato suscitando vivo malcontento negli ambienti partigiani. La seconda traduzione, che doveva comprendere 52 persone, fra le quali 13 donne, venne disposta a distanza di pochi giorni dalla prima. Di essa furono incaricati Giorgio Massa (Tommy), Dalmazio Bisio (Bill), Ottavio Oggero (Penna Rossa) e Luigi Anselmo (Pue), oltre al Viglietti, Emilio Metri, Umberto Gagliardo ed Egidio Scacciotti. Tutti costoro, a capo dei quali era il Massa, che rivestiva il grado più elevato (Maresciallo ausiliario di P.S.), il 10 maggio si recarono ad Alessandria con una autocorriera condotta dagli autisti Giuseppe Pinerolo e Nicolò Amandini.

Quel giorno stesso, ottenuto dalla Questura di Alessandria l'ordine di scarcerazione dei 52 detenuti, il Massa li prelevò da quelle carceri e li fece salire sull'autocorriera, che iniziò il viaggio di ritorno a Savona. Lungo il tragitto, ai detenuti prele-

vati ad Alessandria ne furono aggiunti altri un certo Antonio Branda fuggito da Savona in bicicletta e Giovanni Poggio, interprete al Comando tedesco, prelevato ad Acqui. Dopo il pernottamento ad Acqui la corriera proseguì il viaggio la mattina del 11 maggio. Per il percorso Acqui/Altare sulla corriera viaggiò anche un portaordine diciassettenne della Sa Marco, Sergio Angelici, ma fu trattenuto nella caserma di Altare e, successivamente fucilato. A Piana Crixia sosta e le donne detenute vennero condotte in un esercizio pubblico per mangiare. Durante la sosta il Poggio fu fatto scendere e venne ucciso nella Frazione Borgo. Giunta ad Altare la corriera venne fatta fermare davanti alla Caserma dei Carabinieri, a quel tempo sede del presidio partigiano locale, comandato da Giovanni Panza (Boro). Qui tutti i detenuti, fatta eccezione delle donne del Branda e del giovane Armando Morello e del Colonello Giacinto Bertolotto furono fatti scendere ed introdotti nella caserma vennero percossi. Qualche ora dopo quegli sventurati vennero fatti salire su un autocarro, apprestato e guidato personalmente dal Panza, e condotti in località Cadibona, nei pressi della Galleria. Prima che il camion partisse, il Viglietti ne fece scendere tre

adolescenti appartenuti alle milizie fasciste, Arnaldo Messina, Adriano Menichelli e Romano Viale. Costoro, accompagnati dal Viglietti, seguirono il camion, mentre l'autocorriera con le donne, il Bertolotto, il Branda ed il Merello veniva fatta proseguire anch'essa alla volta di Cadibona.

In tale località, i detenuti, 39 persone, che erano sul camion vennero fatti scendere e condotti su una piccola radura adiacente la strada provinciale; dopo essere stati spogliati di ogni avere, delle calzature e dei capi di vestiario vennero, ad uno o due per volta, fatti scendere in un piccolo avvallamento del terreno ed uccisi a colpi di arma da fuoco. Il tenente della G.N.R. Mario Molinari, riuscì a fuggire, senza scarpe e con indosso solo la camicia ma venne ripreso nell'abitato di Cadibona, riportato sul luogo del massacro e fucilato negandogli l'assistenza religiosa, da lui espressamente richiesta. I cadaveri rimasero sul posto sino alla sera del giorno successivo quando alcuni partigiani e civili provvidero a trasportarli al cimitero di Cadibona, dove durante la notte, vennero seppelliti, in quattro strati sovrapposti, in un'unica grande fossa.

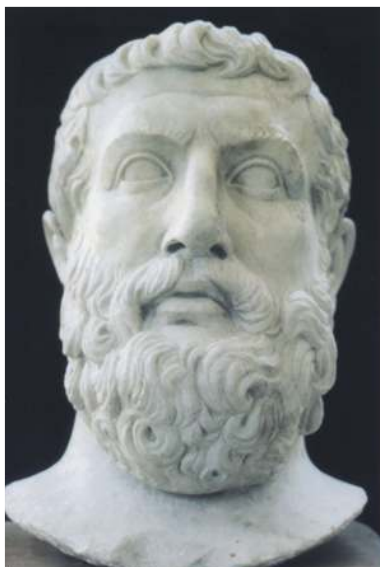
Continua a pagina 6

EMANUELE SEVERINO A CURA di Ugo Piacentini

Riflessioni del filosofo sulle torture inflitte ai prigionieri iracheni

In una importantissima intervista rilasciata a Gian Guido Vecchi sul "Corriere della Sera" del 9 maggio 2004 il filosofo Emanuele Severino, accademico dei Lincei, paragona a quelle naziste le note torture inflitte a prigionieri iracheni, nella guerra in corso e considera tali atti non solo come sadica criminalità di singoli ma quale ulteriore deriva di una certa filosofia occidentale. La follia di dette torture consiste appunto nel voler annientare l'uomo, nel voler fare di lui e della sua dignità quello zero che non può essere e che non sarà mai allo stesso modo con cui è impossibile, come diceva Platone, fare del "due" "uno" o del bove un cavallo. In sintesi estrema è un fatto, secondo Eraclito, che nello stesso fiume non si può entrare due volte perché nel frattempo è già diventato "altro" ma è anche assolutamente vero, basandoci sulla vitale attualità dell'antagonista di Eraclito Parmenide che, nella sua sostanza ultima, esso non può mutare perché resta uno nell'Uno, nell'eterna inconcussa realtà del Tutto.

A ragione stimola quindi Emanuele Severino a scrutare nel baratro che ci sta davanti e che, aggiungiamo, è ormai urgentissimo riconoscere e illustrare per quello che è. Una mon-



Busto di Parmenide
(VI-V secolo a.C.)

tagna di armi sempre più scientificamente sofisticate, di testate atomiche sempre più accatstate nel pensiero delirante di poter annientare quella vita che non si può annientare perché è vita, soltanto vita che risorgerà come oggi i ciliegi in fiore di Hiroshima e Nagasaki, come la coscienza ad esempio di un Goethe di fronte al Mefistofele pervicace negatore e distruttore. Infiniti investimenti e spese di una tecnica folle,

infiniti dolori, devastazioni e lutti a freddo calcolati da una filosoficamente immatura, cieca regia per una parimenti inconscia umanità ancora incapace di scuotersi nel far proprio il fondo del Lógos, della saldissima, catartica verità del - è Platone che parla - "venerando e terribile" più che mai indispensabile, vivo, immortale Parmenide.

I soldati Lynndie England e Charles Graner sono stati condannati rispettivamente a tre e a dieci anni di reclusione

Sotto e a destra: Lynndie England ritratta durante i maltrattamenti da lei inflitti sui prigionieri iracheni nella prigione di Abu Ghraib



"Al soldato che il giorno prima ha squarciato con una raffica di mitra il ventre di una donna incinta il commilitone chiede se senta rimorsi. "Perché? Ho solo fatto il mio lavoro. Dopo aver ucciso il primo iracheno pensavo di provare chissà che, invece è stato come pulire un pesce dalle budella". Del resto, aggiunge un altro, "L'unica lingua che questi negri del deserto capiscono è la forza".

Corriere della Sera
1 settembre 2007

PANNELLO DI QUARANTADUE PIASTRELLE IN CERAMICA DI GUIDO MANNINI PER IL MURETTO DI "VILLA CAMBIASSO"



Guido Mannini nasce a Borgomanero (NO) nel 1970 e risiede in Ciriè (TO), Via S. Sudario, 2. Dopo la scuola Primaria frequenta studi superiori ad indirizzo artistico, che lo avviano all'attività grafica e pittorica. In una prima fase professionale Guido Mannini è impegnato nelle copie dei grandi autori storici, attività con la quale acquisisce una

sicura padronanza delle tecniche pittoriche, le quali si evidenziano nei dipinti sui temi tratti dal mondo nordafricano.

Precocemente Mannini comincia ad esporre, prima le opere derivate dai maestri del passato, per le quali è apprezzato come copista e successivamente, superato il momento di studio e di perfezionamento tecnico,

espone le più originali opere di vita magrebina.

Numerose le rassegne collettive e le mostre personali a suo credito nelle quali sempre incontra le approvazioni del pubblico, per la sintesi delle sue immagini, soffuse di soave afflato di poesia ambientale, animata dalle misteriose figure d'Africa, isolate in sterminate distese di

deserto, con rari elementi vegetali e rocciosi, luoghi della sua prima età vissuta in Algeria.

Le opere di Guido Mannini sono presenti ormai in collezioni di Enti pubblici, presso numerosissimi estimatori privati e sono pubblicate in annuari d'arte e nei più diffusi repertori di pittura moderna e contemporanea.

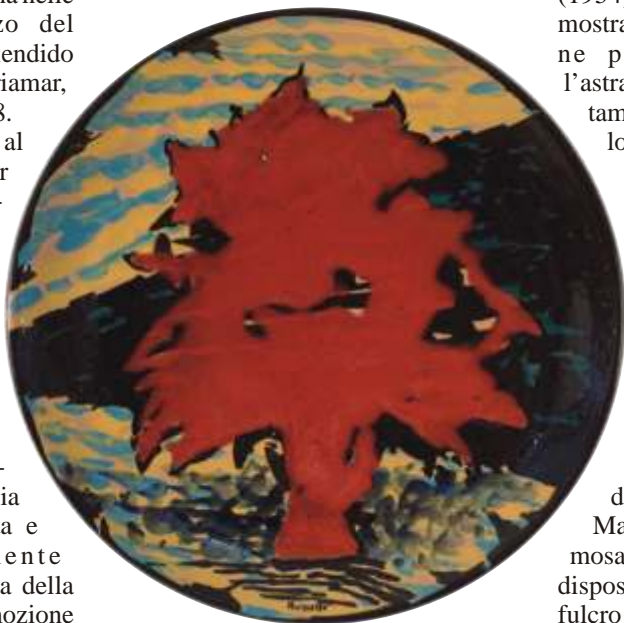
MARIO ROSSELLO AL PRIAMAR

Prima mostra antologica, produzione di mezzo secolo. Alla Fortezza dal 4 aprile al 25 maggio 2008

A otto anni dalla scomparsa di Mario Rossello, nato a Savona nel 1927, ecco la prima antologica di carattere istituzionale dedicata al suo lavoro. Un evento espositivo di alto livello, una mostra che esplora il raffinato universo della sua produzione entro un allinearsi di capolavori accanto ai quali sono presentate anche opere inedite: bronzi, marmi, vetrate e ceramiche, oltre a fotografie e filmati capaci di gettare una luce sul suo prolifico processo creativo. Questo è quanto si propone la mostra "Mario Rossello: 1950 - 2000", in programma a Savona nelle storiche sale del Palazzo del Commissario, entro lo splendido complesso della Fortezza Priamar, dal 4 aprile al 25 maggio 2008.

Come ogni museo attento al proprio territorio, il Priamar presenta un'incredibile quantità di dipinti: composizioni di ogni periodo, oltre a sculture, ceramiche e vetrate. Non era mai capitato di poter ammirare in una volta un tal numero di opere create da Rossello. La felice eccezione è dovuta alla disponibilità di collezionisti privati ed alla propizia occasione celebrativa voluta e promossa meritoriamente dall'Assessorato alla Cultura della Città di Savona. È un'emozione senza pari poter ripercorrere l'avventura creativa del M° Rossello che è senza dubbio uno degli autori più influenti del Novecento. Fin dagli esordi egli seppe suscitare l'interesse dei critici elaborando opere capaci di raccontare, con modalità del tutto innovative, le incertezze, le perplessità e le attese che agitarono gli anni della sua generazione. Il grande pubblico imparò a conoscere Rossello attraverso i lavori che l'artista portava in giro nelle Biennali e alle vernici più prestigiose. In questa grande mostra dedicata alla sua produzione a partire dagli anni Cinquanta, decennio in

cui l'artista pose le basi per tutta la sua riflessione successiva, gli ambiti di ricerca scientifica sono diversificati in modo da individuare i passaggi chiave che hanno caratterizzato e scandito i cinquant'anni della sua carriera. Da un punto di vista storico l'esposizione assume carattere retrospettivo, tracciando un'esauriente bilancio sulla creazione artistica di Mario Rossello ed immettendola, volutamente, nel tempo in cui si è sviluppata per dar luce ai legami, alle assonanze, alle relazioni, agli intrecci che l'artista



maturava con la situazione culturale a lui contemporanea. Premesso che Mario Rossello è molto noto negli ambienti d'arte, quale artista che in assoluto convince per le proprie espressioni artistico-spirituali senza eguali, vorrei introdurre la retrospettiva a lui dedicata dall'Amministrazione comunale di Savona tramite un excursus sulle opere pubbliche del Maestro, una dissertazione che offre una significativa panoramica sulla sua carriera artistica e che al contempo introduce efficacemente le tematiche caratterizzanti la produzione di Rossello

visibile in mostra sia a livello pittorico sia scultoreo, sia ceramico.

Elenchiamo alcuni progetti:

- Esegue il progetto per la pavimentazione a mosaico, con pietre bianche e nere, del Sagrato della Chiesa di San Michele a Celle Ligure. La nostra analisi parte sul piano storico con la creazione di una pavimentazione a mosaico che fedelmente ricalca lo stile di Rossello dei primi anni Cinquanta. Grande assonanza a livello di linearità grafica, con la terracotta smaltata intitolata Immagine (1954) che vedrete esposta in mostra, ovvero una rappresentazione per segni che compone l'astrazione in una concezione prettamente plastica come chiarifica lo stesso artista. (Eseguito nel 1955)

- Realizza il panorama di un Bosco in smalti a fuoco su lastre di acciaio per tutta l'altezza delle pareti di ingresso della Cassa di Risparmio di Savona: un invito a passeggiare entro una natura parallela e benevola. Progetta con Agenore Fabbri il Sagrato per Piazza della Concordia ad Albissola Marina. Una pavimentazione a mosaico, con pietre bianche e nere disposte in modo concentrico, il cui fulcro è dato dalla rappresentazione del tema icona per Rossello: l'albero in cui qui ascrive simbolicamente una colomba, anelito di pace a cui tendere tutti la mano. (Eseguiti nel 1986)

- Le quattro stagioni, alberi in bassorilievo ceramico colorato che decorano l'ingresso dell'ospedale San Paolo a Savona. Il motivo delle 4 stagioni è tema che si compone di infinite variazioni ricorrendo nell'opera sia pittorica che ceramica di Rossello: si tratta di una osservazione della natura secondo lo scorrere stagionale. Sono alberi con la fogliame delle 4 stagioni in cui con grande abilità ricrea le tonalità primaverili,

estive, autunnali, invernali, mediane meticolosi passaggi tonali che danno vita alle fronde degli alberi. (Eseguito nel 1989).

In omaggio alla riflessione e al contributo per una qualificazione sociale ed estetica dell'intervento umano sul territorio portata avanti da Rossello quale segno distintivo della propria ricerca artistica, è stata scelta curatoriale il collocare un'installazione sul prato digradante la Fortezza Priamar che ricreasse attorno al marmoreo Albero di ferro il lieto librarsi, il felice comporsi dei gabbiani, simbolo eloquente ed efficace della sua produzione che offre all'immaginario collettivo il ruolo di una natura significativa e libera.

Giorgia Cassini



LA CORRIERA DELLA MORTE

Il Cappuccino Padre Giacomo (Eugenio Traversa) li riesumò nel 1949 e ne provvide sepoltura nel Cimitero delle Croci Bianche di Altare. Il 24 maggio 1945 il Viglietti, sospettato dagli altri partigiani di essere stato amico/informatore della R.S.I. tra l'altro lui non aveva partecipato al pestaggio dei detenuti, ma anzi li aveva, di soppiatto invitati a cercare di scappare per evitare la morte, scomparve senza lasciare alcuna traccia, dopo aver detto alla moglie che si doveva incontrare con il Bisio ed il Massa. Negli interrogatori dei partigiani sospettati dell'eccidio Massa, Bisio, Oggero, Anselmo, e Panza, più il Commissario di P.S. Cannassi Rino (quest'ultimo quale mandante) questi si dichiararono innocenti, sostenendo che il capo era il Viglietti, di cui sapevano solo che era scomparso, che era questi che aveva ricevuto l'ordine da Savona di "farli fuori" (dal Carmassi?) e che l'esecuzione sia del Poggio che degli altri 39, a Cadibona, era avvenuta per mano di altri partigiani sconosciuti e che essi vi avevano assistito come semplici spettatori senza prendere parte attiva. Bisogna capirli questi poveri partigiani, a quei tempi non vi era la televisione e si assisteva agli spettacoli che capitavano.

LA CULLA DEL TOTALITARISMO

Mostra Nazionale a Villa Cambiaso dal 31 Maggio al 8 Giugno 2008

Da sabato 31 Maggio a 8 Giugno a Villa Cambiaso il "Cenacolo degli Artisti", con la direzione artistica di Fausto Benvenuto organizza, una Manifestazione Nazionale di orientamento culturale sul tema "Totalitarismo" - Benvenuto precisa: «Nel corso dell'organizzazione artistica, verrà analizzato il fallimento, la miseria e la morte rossa di un sistema di ateismo devoto fondato sulla comunione dei beni, dei mezzi di produzione e sul mito asso-

luto dell'uguaglianza.

Dalla Repubblica di Platone, basata sulla tripartizione perfetta si filosofi, guerrieri e produttori al cristianesimo primitivo con il suo messaggio di rinnovamento messianico rivolto alle classi povere e agli schiavi che aspiravano alla fratellanza e alla giustizia, fino all'"utopia" di Tommaso Moro e alla "Cima del Sole" di Tommaso Campanella, con il suo comunismo mondialista, forzato e perfetto.

Non a caso il socialismo reale bolscevico innalzerà sulla Piazza del Cremlino statue rivolte a questi due esploratori teorici della drastica eliminazione della proprietà privata. La scelta del tema deriva dalla consapevolezza che, per motivi personali, suggestioni sentimentali o di fazione politica, troppo spesso si focalizza l'attenzione sul totalitarismo nazi-fascista, vissuto sulla pelle, senza sollevare il velo sulle atrocità comuniste».

L'ARTE SACRA DI MARIAROSA SCERBO

*Trittico di quattro metri a bassorilievo in ceramica di tre arcate collocato a Villa Cambiaso
La Via Crucis eseguita con la tecnica dell'ingobbio nella chiesa di S. S. Trinità alla Chiavella*

Di Maria Rosa Scerbo se n'è parlato molto, l'ho conosciuta negli anni giovanili e seguita nei successi pittorici anche dopo la sua lunga assenza dall'Italia. Un meraviglioso grande trittico a basso rilievo in ceramica di tre arcate è stato sistemato su una parete interna di Villa Cambiaso a testimonianza della poetica artistica della Scerbo. Nella mostra antologica del 2007 di Quiliano, ho potuto farmi un quadro della sua valenza pittorica da quella paesaggistica a quella figurativa oltre a scoprire la sua elegiaca e vocazionale interpretazione per la tematica sacra.

Nell'interrogarla su questo tema mi ha comunicato il suo grande entusiasmo e amore quando si avvicina a elaborare opere di tale contenuto. Non nasconde la sua preoccupazione e un certo smarrimento quando colloca le sue opere compiute nel luogo sacro già stabilito, un grande entusiasmo e felicità la invade appena termina il lavoro. Per la Chiesa savonese della S.S. Trinità alla Chiavella esprime la sua piena approvazione per l'eccellente luogo sacro dove le vetrate, di un colore azzurro turchese e la posizione molto aperta danno una illuminazione interna ottimale, il rosso cotto del pavimento e le pareti di un morbido colore ocra chiaro fanno da sfondo perfetto per i colori della Via Crucis eseguiti con la tecnica dell'ingobbio. Su questa pagina sono illustrate alcune opere della Via Crucis esposte nella Chiesa di cui sopra e alcuni bozzetti progettuali dell'intera produzione.

Pio Vintera

COMMENTO DI SILVIO RIOLFO

La prima impressione suscitata in chi si accosta alla pittura di Mariarosa Scerbo è offerta dalle ragioni figurative strettamente unite all'accensione del colore che costantemente le asseconda. Due motivi immediati dunque: un amore

della figura e una pastosa composizione dei toni, che indirizzano l'esprimersi verso un esplicito realismo e contengono al tempo stesso l'indicazione di una tensione impressionistico-evocativa, che, nelle ultime prove (ad esempio nell'asciutta presenza della ragazza col capo reclinato sul tavolo) sembra lievitare verso zone d'evocazione metafisica, delimitate dalla salda geometria di finestre, righe, aperture, estratte dalle più recenti esperienze della neofigurazione. Ma, nonostante questi richiami, i modelli della Scerbo sono nettamente improntati a un segno personale in linea sensibile con la tradizione della «pittura ligure», l'ambiente cordiale dei De Salvo, Collina, Berzoini, Caldanano, in cui la pittrice entra con lo scatto e l'impeto della giovinezza. Ma occorre precisare che sarebbe erroneo attribuire alla Scerbo la qualifica di pittrice ligure, preconstituendo a questo termine un contenuto paesaggistico regionale. Nelle sue pitture preme una folla di volti e figure (più difficili da trattare che la natura morta o una riviera marina), un'urgenza umana, cui il ravvivato colore sembra dare potere di gesti e voce per un colloquio di onesta verità poetica. Non narrazioni o denunce, ma intuitive palpazioni (si vedano ancora i ritratti della madre) o atteggiamenti fissati in una evocazione intensiva, che assumono, psicologicamente, il potere allusivo e misterioso del simbolo, riassunto in maniera sintetica nella figura ambientata. La novità delle ultime opere della Scerbo consiste proprio in questo meditato ripresentarsi dei personaggi in un ambiente più calmo e disaffollato di colore, che dirige il premere dei sentimenti verso una zona di più trasparente fascino poetico: giusto premio di un'operazione sempre più progredita e illuminata dalla vocazione.

*A destra: Otto pannelli Via Crucis
Sotto: Due bozzetti-progetto*



UN RACCONTO DI MASSIMO BIANCO: Aprivano la sfilata un re e una regina. Conoscevo i vestiti che indossavano. Il re era adornato esattamente come Enrico VIII nel famoso ritratto fattogli da Hans Holbein il giovane. Il fastoso abito rosso in filo d'oro tempestato di pietre preziose, qui ovviamente false, le maniche giallo oro dagli abbondanti sbuffi, l'elegante gilè di pelliccia e il curioso copricapo con pon non laterale erano inconfondibili. La regina invece indossava l'abbigliamento prescelto nel 1554 da Maria I Tudor, la famigerata Maria la Sanguinaria, per farsi immortalare in una tela oggi conservata al museo del Prado. Subito alle loro spalle sfilavano gli armigeri. Poi avanzavano alcune figure maschili illustri: Vescovo, Cardinale, Balivo e Doge di Genova. Dietro a questi, incedevano uomini e donne soli o in coppia. Indosso a una figurante riconobbi una copia dell'elaborato abito bianco e bruno dipinto dal Bronzino nel 1546. Anni dopo, quello stesso vestito avrebbe accompagnato nel sepolcro la sua proprietaria, Eleonora da Toledo. Il cappello piumato indossato dalla comparsa, nel ritratto però non appariva. Concludevano il corteo gli immancabili sbandieratori. Già cominciavo ad annoiarmi e meditavo d'andarmene, quando la mia attenzione fu ridestata e il cuore perse un colpo. Una ragazza. Bellissima. Non era molto alta di statura, si aggirava intorno al metro e sessantacinque d'altezza, eppure ai miei occhi spiccava su tutte come se fosse una gigantessa. Sì, era davvero una gran bella ragazza, armoniosa nel fisico e dal volto dolce e attraente. Aveva un passo leggero e aggraziato ed emanava charme da ogni suo movimento. La giovane donna era l'unica, tra le decine di figuranti di sesso femminile presenti, a non indossare un copricapo. E ne aveva ben donde di stare a capo scoperto, perché aveva capelli di straordinaria bellezza. Castani, lisci, folti e lunghissimi, superavano forse addirittura il metro. Li teneva ben curati e sciolti sulla schiena e le stavano meravigliosamente bene, come mai con altra donna mi è capitato di vedere. Coprire, legare o perfino anche solo trattenerne con un fermacapelli un tale capolavoro della natura sarebbe stato un delitto inescusabile. Io, lo ammetto, ho sempre avuto un debole per le ragazze che portano i capelli molto lunghi e sciolti. Bisogna però che costoro abbiano fisico e chioma all'altezza, per poterselo permettere. Lei per me era d'eccezionale avvenenza e rispondeva alla perfezione ai requisiti. Null'altro più m'interessava. Nulla e nessuno attirava più la mia attenzione. Avevo occhi soltanto per Lei. Contrariamente alle mie precedenti intenzioni seguii la sfilata fino alla vicina Piazza del Comune, dove doveti scioccarmi tutta una serie di noiosi balli in stile rinascimentale. Cosa ci troverà mai la gente in tali soffe! Quando giunse finalmente il suo turno la mia attenzione si ridestò. Lei partecipò prima a un articolato ballo di gruppo e poi a una specie di giga a coppie, durante la quale si muoveva tenendosi per mano a un'altra donna. Ogni suo singolo passo di danza mi pareva meraviglioso. La contemplai per tutto il tempo e non me ne andai via finché anche lei non ebbe lasciato la festa. Dovevo rivederla assolutamente! L'indomani si sarebbe svolta la seconda parte della manifestazione, con nuovi balli e sfilate e per clou la ricostruzione dei combattimenti tra i cavalieri. In verità io avrei avuto alcuni impegni, ma decisi di annullarli in blocco per essere presente. Non mi sarei perso la sua nuova esibizione per nulla al mondo. La festa si svolgeva nella già citata Villa Cambiaso, nata intorno al cinquecento come residenza di campagna e oggi sfruttata per mostre e manifestazioni varie. Il proprietario aveva messo a disposizione il salone d'ingresso, il salone delle feste al piano superiore e il giardino sul retro. Io ero lì per Lei, ma con mia somma delusione non la vedevo apparire. Come mai non partecipava alle danze? Dovetti far buon viso a cattivo gioco e cercare almeno di godermi le contese simulate, unico spettacolo tra le varie performance a suscitarmi in genere autentico interesse. Ed ecco dunque le ricostruzioni degli antichi combattimenti medioevali. Si sarebbero ovviamente svolte all'aperto, nel giardino. Diedi uno sguardo d'insieme agli uomini in attesa del proprio turno e di colpo il mio interesse si centuplicò. In mezzo ai bianchi crociati, ai truci guerrieri in armatura pesante, ai personaggi curiosi come il "Mc Intosh" in kilt e spadone, c'era pure Lei. Chissà quale interpretazione avrebbe offerto. Bene, molto bene, adesso sì che non vedevo l'ora di godermi lo spettacolo. In effetti, apprezzai i duelli, realizzati con perizia superiore alla media, ma faticai a seguirli per intero, perché ero distratto dalla sua presenza. Continuavo a volgere lo sguardo verso di Lei. La guardavo seguire le evoluzioni dei colleghi e al contempo discorrere allegramente con chi la circondava. Me la mangiavo letteralmente con gli occhi. Giunse infine il suo turno. Finalmente! La pantomima di cui era protagonista riproduceva l'aggressione da parte di un nero soldatuccio barbuto, rozzo e brutale. In seguito un cavaliere giungeva in suo soccorso e sfidava il marrano in singolar tenzone. Dapprima quest'ultimo si faceva scudo della donzella, poi però la spingeva via e accettava la sfida. Iniziò dunque il combattimento, in un rutilante incrociare di spade assai più realistico di quanto accade di solito. Contrariamente alle mie aspettative - so fin troppo bene quanto nella nostra società imperi la banalità - fu il cattivo a prevalere. A quel punto però la ragazza raccolse da terra la spada del cavaliere vinto, ucciso e ancora immobile sull'erba e sfidò a sua volta il bruto in armatura nera. Questi rise sguaiatamente e, sempre con il sorriso sulle labbra, affrontò l'imprevista avversaria senza affondare i colpi. Male faceva però a umiliarla, perché costei si dimostrava una valente guerriera. Io guardavo ammirato Lei, l'attrice, non il personaggio interpretato. Indossava una veste bianca e azzurra e maneggiava l'enorme spadone muovendosi con grazia ferina. Era a un tempo agile e forte, molto più di quanto il fisico in fondo minuto facesse pensare. L'affilato ferrame, a giudicare dal rumore prodotto quando cozzava contro quello avversario, doveva essere tutt'altro che leggero, eppure lo maneggiava e roteava senza sforzo apparente. Dimostrava invero una notevole prestanza atletica, considerato che una femmina non possiede di certo l'impalcatura ossea e muscolare di un uomo. Dopo un lungo battaglia, la ragazza vinse lo scontro e inflisse all'avversario il colpo di grazia, con fierezza e credibilità tutta maschile. Infine si voltò verso il pubblico e s'inclinò sorridendo. Quindi di raddrizzò e scosse all'indietro i lunghissimi capelli, riappropriandosi con tal gesto della propria femminilità. Ricevette un meritato applauso, a cui mi unii con convinzione. Ne ero sempre più stregato e oramai la desideravo con tutte le mie forze, come mai mi era capitato in vita mia. La volevo conoscere. Anzi, la dovevo conoscere, assolutamente. Un paio d'ore dopo ero in pieno svolgimento il party con ricco buffet. Alcuni dei membri dei gruppi storici vi partecipavano, ormai rivestiti in abiti borghesi. Approfittai dunque di un momento in cui Lei si era appartata in un angolo tranquillo e mi avvicinai. Il mio approccio, un semplice "Scusa, tu sei la ragazza guerriera?" Non sarà stato un granché ma, oè, non sono un Don Giovanni, io, non si pretenda troppo da me. Lei era soprappensiero e non s'aspettava di essere interpellata da qualcuno. Lo sguardo che alzò su di me era però sì incerto, ma anche sufficientemente amichevole da indurmi a rivolgerle tutti i complimenti che sentivo dentro. Lei arrossì un poco e poi aprì il viso in un incantevole sorriso, mostrando una chiostra di denti bianchissimi e perfetti. "Oh grazie, sei molto gentile." "No, no, non gentile ma assolutamente sincero, mi sei piaciuta davvero molto, combattevi in modo splendido, con straordinaria perizia. Sei davvero in gamba." Fui poi anche fortunato a imboccare l'apprezzamento estetico più azzeccato per metterla nella migliore disposizione di spirito nei miei confronti. Avevo, infatti, compiuto un ammirato riferimento alla sua superlativa capigliatura. Come mi accorsi subito dopo averne parlato, nessun complimento doveva darle piacere quanto uno rivolto a quella sua spettacolare coda di pavone, a cui evidentemente teneva molto e di cui andava giustamente orgogliosa. Insomma, per farla breve, avevo rotto il ghiaccio e nei minuti successivi riuscii in qualche maniera a portare avanti una conversazione non troppo zoppicante. Perché, vedete, io posso apparire assai estroverso e a volte perfino logorroico, quando mi trovo insieme a chi conosco bene, ma di fronte a estranei, specie se mi suscitano intenso interesse, tendo a lasciarmi dominare dalla timidezza e dall'insicurezza. Divento silenzioso e non riesco a mostrare il meglio di me. Lei per fortuna mi seppe aiutare a dovere e il dialogo filò liscio, anche se purtroppo fu di breve durata. Infatti, proprio nel momento meno opportuno, alcuni suoi colleghi giunsero e se la portarono via in una turbina, senza concedermi il tempo di approfondire la conoscenza. Con mia profonda disdetta presto mi accorsi che Lei e l'intero gruppo storico avevano lasciato la riunione ludica. E non sapevo ancora né come Lei si chiamasse, né se era di Savona. A quel punto per me la festa non aveva più significato. Attesi a lungo, sperando in un suo ritorno, poi me n'andai in preda allo scoramento. Dovevo a ogni costo ritrovarla. Il giorno dopo, lunedì, vidi il patron entrare nella sua villa all'orario d'apertura della collettiva, lo avvicinai e gli rivolsi la parola. Mi guardò piuttosto perplesso. Non capiva cosa volessi. Io insistevo a chiedere informazioni sui gruppi storici invitati lì per la festa, ma lui mostrava proprio di non comprendere. Infine mi spiegò, con stampato in volto lo stupore per quelli che con ogni evidenza dovevano parergli miei vaneggiamenti, che il giorno prima in villa non vi erano state feste medioevali! A Savona, uno spettacolo a base di duelli con la spada si era effettivamente svolto, ma sulla cinquecentesca fortezza del Priamar, non certo da lui. Nella sua palazzina era stato invece organizzato un breve incontro con rinfresco sul tema della mostra, limitato peraltro alle sole stanze dell'atrio e a non più di una ventina di presenti. "Ma come? Se vi ho partecipato per l'intero pomeriggio e la villa straboccava di gente." Esclamai. Lui scosse la testa, comprensivo, ma della comprensione che si rivolge agli ubriachi o ai pazzi. Poco dopo giunse il curatore dell'esposizione, il quale mi confermò per filo e per segno quanto mi era stato appena riferito. E il dubbio d'essere impazzito cominciò a insinuarsi pure dentro di me. Non mi decidevo però ad andarmene, come se sperassi di vederla riapparire. Presi dunque a passeggiare per l'elegante salone d'ingresso, dominato dalla fontana dono di Papa Pio VII e attribuita al Bernini, dove erano esposte alcune delle opere. Mi trasferii quindi nelle vere e proprie sale espositive e mi soffermai ad osservare i medesimi quadri ammirati due giorni prima. Il pittore proprietario della villa rimase ad osservarmi per un poco, poi tornò ad occuparsi delle proprie faccende e sparì in una saletta appartata. Per quanto mi riguardava poteva pensare di me ciò che voleva, non me ne importava. Presto mi soffermai davanti all'olio su tela che più di tutti avevo apprezzato. Si trattava della scena rinascimentale ambientata tra il salone d'ingresso della villa e il giardino. Ogni particolare era raffigurato con assoluto realismo. Mi sembrava quasi di poter entrare dentro il quadro e toccare con mano. L'autore era veramente bravo. Stavo studiando uno alla volta i vari personaggi quando mi bloccai, stupefatto. Restai fino all'ora di chiusura immobile a fissare un'immagine, incapace di credere ai miei occhi, e appena giunsi a casa sentii il desiderio di lasciare una testimonianza di quanto stavo vivendo, anche se forse non oserei mai farla leggere a qualcuno. Elaboro questi appunti tutti i giorni, fino all'ora di apertura della mostra. Ogni pomeriggio sono, infatti, colto dall'incoercibile necessità di rivedere quel quadro, da cui non riesco più a distogliere i pensieri. Ho pure manifestato la volontà di acquistarlo, ma con mia profonda delusione ho scoperto che non è in vendita. Oramai amo quella ragazza, ma devo essere davvero pazzo se comincio a credere sul serio che, che... no, è impossibile, non oso neppure scrivere ciò che sospetto. La mostra intanto si concluderà tra pochi giorni, evento a cui penso con crescente preoccupazione... L'asciutto proprietario di Villa Cambiaso stava mostrando l'esposizione a un ospite di fama. Quest'ultimo si soffermò soprattutto davanti all'olio più grande, una tela di metri uno 1,50 x 2. "Interessante, originale. Chissà cosa avrà voluto dire l'autore inserendo questo personaggio in foggia moderna in una raffigurazione di stampo interamente rinascimentale?" Un personaggio in foggia moderna? Udendo il commento il padrone di casa studiò a sua volta l'olio. Era perplesso. Gli pareva diverso da come lo ricordava. In precedenza aveva osservato con attenzione l'opera e non aveva notato figure abbigliate come nel XXI secolo e invece, eccola lì. L'unico possibile segno d'appartenenza di quell'uomo all'epoca descritta nell'opera erano i suoi capelli piuttosto lunghi. Costui inforcava addirittura un paio di moderni occhiali da vista fotocromatici! Davvero strano. Era come se fosse stato aggiunto nel frattempo. Lo fissò di nuovo: stava di fianco a una ragazza vestita di bianco e azzurro, assai bella e dai lunghissimi capelli castani sciolti sulla schiena. I due si contemplavano con sguardo colmo d'amore e di passione e parevano fatti l'uno per l'altra. Il particolare più curioso era che gli pareva di conoscere quel personaggio. Per l'esattezza assomigliava sputato al tipo, a lui peraltro ben noto, che alcuni giorni prima era venuto a chiedergli notizie di una presunta festa in villa. Tra l'altro la mattina precedente aveva letto nei giornali della sua scomparsa e in proposito aveva perfino ricevuto una visita dei carabinieri. Sul Secolo si accennava pure a misteriosi appunti ritrovati in casa sua e ora al vaglio degli inquirenti. Evidentemente l'artista doveva averlo usato come modello, ma come mai prima non se n'era accorto? Si fece un appunto mentale per chiedere, quando gli fosse capitata l'occasione, spiegazioni all'autore, ma in seguito smise di pensarci. In fondo non aveva alcuna importanza.



RIVIERA SUISSE HOTEL



In centro città tra ferrovia statale e porto

Savona - Via Paleocapa, 24 - Tel: 019 820683, 019 850853 - Fax: 019 853 435 - www.rivierasuissehotel.it - staff@rivierasuissehotel.it